



RIFORME NECESSARIE

Un ruolo forte per il Presidente

di **Sergio Fabbrini**

Il funzionamento di una democrazia parlamentare dipende dal funzionamento dei partiti. Se questi sono solidi e rispettati, le loro virtù si trasmettono alla democrazia parlamentare, facendone un sistema efficiente e legittimo.

Continua ▶ pagina 8

È il caso di Paesi come la Gran Bretagna e la Germania. Se invece i partiti sono deboli e non rispettati, allora i loro vizi si trasferiscono all'intero sistema istituzionale, paralizzandone il funzionamento e delegittimandone la base costituzionale. È il caso dell'Italia. Al di là delle loro caratteristiche organizzative, entrambi i nostri maggiori partiti (il Pd e il Pdl) continuano a non capire il ruolo sistemico che sono chiamati ad assolvere. Partiti responsabili si dovrebbero porre una domanda essenziale: perché abbiamo perso? Infatti, rispetto alle elezioni del 2008, nelle elezioni del febbraio scorso, il Pdl e la Lega hanno perso quasi 8 milioni di voti (7.931.184 per l'esattezza) e il Pd ne ha persi quasi 3 milioni e mezzo (3.451.119 per l'esattezza). Una vera e propria voragine che si è trasferita largamente sul Movimento 5 Stelle oltre che sul non voto (l'affluenza è diminuita di poco più del 6% rispetto al 2008).

Eppure, nessuno dei due maggiori partiti, su cui si dovrebbe reggere la democrazia parlamentare, ha aperto una discussione critica al proprio interno. Di fronte a quei numeri, in qualsiasi altra democrazia parlamentare occidentale, entrambe le leadership dei partiti si sarebbero messe in discussione. Invece, da noi, si fa finta di niente. La leadership del Pdl parla di una grande rimonta, quella del Pd considera comunque di aver vinto la partita. Insieme hanno perso quasi 12 milioni di voti, eppure quelle leadership sono ancora lì a distribuire le carte.

Diciamolo francamente: è un teatro dell'assurdo. È il trionfo del tatticismo, dei giochi di palazzo, delle mosse per conqui-

stare una carica o scambiarla con un'altra. Mentre il Paese ha un bisogno drammatico di una strategia per uscire dalla recessione, di una visione sul suo futuro, di una stabilità che lo renda affidabile. La politica italiana sembra essere tagliata su misura di una curia, proprio ora che la vera Curia è messa in discussione (come testimonia l'elezione recente del Pontefice). Una politica così auto-referenziale è destinata necessariamente ad alimentare il suo opposto, il populismo assemblearista. Tant'è che ai politici che rimangono al potere anche se perdono clamorosamente, si è contrapposta una società che dice: allora facciamo a meno dei politici. Se la politica (come diceva lo studioso americano Schattschneider alcuni decenni fa) è spesso "mobilitazione del pregiudizio", in Italia è diventata "mobilitazione del rancore".

Il rancore non è mai un programma di governo, ma può divenire uno strumento potente per distruggere il governo. Non può stupire che i portavoce dei portavoce del Movimento 5 Stelle possano affermare che il parlamento può operare anche senza un governo, che si possono fare leggi senza il bisogno di ministri o presidenti del consiglio. Invece di essere nell'Europa ad alta interdipendenza economica e monetaria, siamo ritornati alla Francia rivoluzionaria che nel giugno del 1789 si riuniva nella Sala della Pallacorda per sostituire il Re con l'Assemblea.

Fermiamoci prima che sia troppo tardi. Bersani in virtù della sua maggioranza (molto) relativa, è legittimato a questo pre-incarico, ma si lavori già con generosità all'ipotesi B, quella in cui il presidente della Repubblica costituisce un governo al di fuori di tutti i partiti. Un governo del presidente della Repubblica, l'unica istituzione che tiene oggi insieme il Paese. Chiarendo che votare contro il governo significherebbe votare contro il presidente della Repubblica. Un governo guidato da un primo ministro esterno ai partiti, consapevole della gravità economica della situazione, capace di promuovere i provvedimenti più urgenti, in grado di parlare l'inglese e di agire efficacemente in Europa. Un governo con un numero limitato di ministri, ognuno con quali-

ficazioni politico-istituzionali, tecniche e morali indiscutibili. La priorità del governo dovrebbe essere inequivocabile: la riforma delle istituzioni, a cominciare dalla legge elettorale. Ma anche inequivocabile dovrebbe essere la decisione di affidare al governo, e non già al parlamento, il compito di definire quella riforma. Non si può ripetere l'errore che il governo Monti fu indotto a commettere. Gli dissero i partiti: tu salvaci dal baratro finanziario, noi penseremo a riformare le istituzioni. Sappiamo come è finita.

La responsabilità delle riforme deve essere assegnata, dal presidente della Repubblica, al governo. Spetterà al governo istituire una commissione di lavoro (poche persone, fuori dalle parti, di autorevolezza scientifica esclusivamente internazionale) che elabori in 3 mesi un progetto di riforma della legge elettorale e del sistema parlamentare. Il progetto da sottoporre alla votazione, senza possibilità di emendamento, dei parlamentari. E quindi al voto referendario. Insomma, senza nuove regole elettorali e nuove istituzioni di governo, non si potrà arrestare il nostro degrado economico e sociale.

Un ruolo forte per il Presidente

